



PREMIO SPECIALE
UN CERTAIN REGARD
FESTIVAL DI CANNES 2014



AUDIENCE AWARD
FESTIVAL DE SAN SEBASTIÁN
2014



presenta

una produzione

AMAZONAS IMAGES – DECIA FILMS – SOLARES FONDAZIONE DELLE ARTI

IL SALE DELLA TERRA

un film di

WIM WENDERS e JULIANO RIBEIRO SALGADO

distribuzione

Officine UBU

uscita

23 ottobre 2014

domenica 19 ottobre il Festival Internazionale del Film di Roma 2014 – Wired Next Cinema ospiterà un incontro pubblico con Wim Wenders in occasione dell'anteprima italiana del film

ufficio stampa

Nicoletta Billi

333 2432777

nicolettabilli@gmail.com

Gabriele Barcaro

340 5538425

gabriele.barcaro@gmail.com

www.officineubu.com/ilsaledellaterra

SINOSSI

Da quarant'anni a questa parte, il fotografo Sebastião Salgado viaggia in tutti i continenti della terra seguendo le tracce di un'umanità in costante mutazione. Dopo esser stato testimone dei principali eventi che hanno segnato la nostra storia recente - conflitti internazionali, carestie, esodi – si lancia adesso alla scoperta di territori inesplorati e paesaggi grandiosi, per incontrare la fauna e la flora selvagge in un grande progetto fotografico, "Genesi", che è un omaggio alla bellezza del pianeta.

La vita e il lavoro di Sebastião Salgado ci vengono rivelati attraverso gli sguardi incrociati di Wim Wenders, anch'egli fotografo e di suo figlio Juliano che lo ha accompagnato nei suoi ultimi viaggi.

CAST TECNICO

Regia	Wim Wenders Juliano Ribeiro Salgado
Sceneggiatura	Juliano Ribeiro Salgado Wim Wenders David Rosier
Fotografia	Hugo Barbier Juliano Ribeiro Salgado
Suono	Régis Muller
Montaggio	Maxine Goedicke Rob Myers
Musiche	Laurent Petitgand
Produttore delegato	David Rosier
Produttore esecutivo	Wim Wenders
Coproduzione	Amazonas images Solares Fondazione delle Arti
Direttore di produzione	David Rosier
Coproduttori	Lélia Wanick Andrea Gambetta

INTERVISTA A WIM WENDERS

Da quanto tempo conosce Sebastião Salgado?

Conosco il lavoro di Sebastião Salgado da circa 25 anni. Molto tempo fa avevo comprato due stampe che avevano trovato grande eco in me e mi avevano commosso. Le avevo incorniciate e da allora sono appese sopra la mia scrivania. Ispirato da quelle fotografie, poco tempo dopo ero andato a vedere una mostra che si chiamava "Au travail". Da allora, provo un'ammirazione incondizionata per l'opera di Sebastião, malgrado io abbia conosciuto di persona l'artista solo 5 o 6 anni fa.

Come è nata l'idea di realizzare il progetto IL SALE DELLA TERRA?

Su invito degli amici di Solares ci siamo incontrati nel suo ufficio a Parigi. Mi ha fatto visitare il suo studio e ho scoperto "Genesi". Si trattava di una nuova entusiasmante avventura nella sua opera e come sempre, di un progetto di ampio respiro che si iscriveva nella durata. Sono rimasto affascinato dalla sua dedizione al lavoro e dalla sua determinazione. Poi ci siamo rivisti, abbiamo scoperto di essere due tifosi di calcio e abbiamo iniziato a parlare in generale della fotografia. Un giorno, mi ha chiesto se mi avesse fatto piacere accompagnare lui e suo figlio Juliano in un viaggio che avrebbero intrapreso insieme e per il quale ritenevano di aver bisogno di un altro sguardo, di un punto di vista esterno.

Quando ha deciso di dirigere il film insieme a Juliano, il figlio di Sebastião Salgado, ha dovuto superare qualche ostacolo, come l'abbondanza del materiale, la scelta delle fotografie? E al di là delle sequenze in cui Juliano filma suo padre, ha dovuto ricorrere a materiale di archivio?

Il problema più grande è stato effettivamente l'abbondanza del materiale. Juliano aveva già accompagnato suo padre in numerosi viaggi in tutto il mondo, quindi esistevano ore e ore di immagini documentarie. Avevo ipotizzato di seguire Sebastião in almeno due «missioni», nel grande nord siberiano e in una spedizione in mongolfiera sorvolando il Ruanda, ma abbiamo dovuto rinunciare perché mi sono ammalato e dunque non potevo viaggiare. Di conseguenza, ho iniziato a riflettere sull'insieme della sua opera fotografica e abbiamo registrato varie interviste a Parigi. Ma più scoprivo il suo lavoro più si moltiplicavano le domande. Inoltre, ho ovviamente potuto accedere a un'infinita di immagini di archivio.

La sua presenza nel film è calorosa e discreta: dove e quando si sono svolti gli incontri che ha avuto con Sebastião Salgado? E con quale criterio ha selezionato le foto che commenta insieme a lui?

Durante i primi colloqui, io venivo inquadrato insieme a lui. Ma più approfondivamo le nostre conversazioni, più avevo la sensazione di dover «scompare» e lasciare tutto lo spazio a Sebastião e soprattutto, alle fotografie. L'opera doveva parlare da sola! Mi è quindi venuta l'idea di un dispositivo di messa in scena, in una sorta di «camera oscura»: Sebastião era di fronte a uno schermo sul quale guardava le sue fotografie pur rispondendo alle mie domande in merito ai soggetti. La videocamera si trovava quindi dietro a questo schermo e filmava, per così dire, attraverso le sue fotografie, grazie a uno specchio semi-trasparente, così lui poteva guardare sia i suoi scatti sia lo spettatore. Mi sono detto che era il contesto più intimo per permettere al pubblico di ascoltare le sue parole e di scoprire la sua opera. Abbiamo praticamente eliminato la forma «tradizionale» dell'intervista, lasciandone solo qualche frammento, forma che tuttavia si è rivelata straordinariamente efficace nella preparazione delle nostre sessioni nella «camera oscura». Abbiamo selezionato insieme le fotografie e le nostre scelte sono state nell'insieme dettate dalle storie che mi ha raccontato Sebastião e che ritroviamo nel film. Avevamo a disposizione ore e ore di materiale...

Lo incoraggiava a commentare le sue fotografie situandole nell'epoca e nei luoghi dove erano state scattate? Miniere d'oro in Brasile, carestia nel Sahel, genocidio in Ruanda... Sono per la maggior parte soggetti tragici. Non le è mai capitato di trovare le sue fotografie «troppo belle», come alcuni gli hanno rimproverato?

Nella «camera oscura», abbiamo ripercorso tutta l'opera fotografica di Sebastião, più o meno in ordine cronologico, nell'arco di circa una settimana. È stato molto difficile per lui, e anche per noi che eravamo dietro la videocamera, poiché alcuni racconti e viaggi sono profondamente sconcertanti e alcuni suscitano un autentico orrore. Sebastião aveva la sensazione di reimmergersi in quei luoghi e per noi quei viaggi interiori «nel cuore delle tenebre» erano altrettanto sconvolgenti. A volte facevamo una pausa e io avevo bisogno di andare a farmi un giro per prendere distanza da quello che avevo appena visto e ascoltato. Quanto al fatto di ritenere le sue foto «troppo belle» o «troppo estetizzanti», mi trovo in totale disaccordo con le critiche a cui lei si riferisce. Quando si fotografa la miseria e la sofferenza, bisogna saper dare una certa dignità al proprio soggetto ed evitare di scivolare nel voyeurismo. Non è facile e vi si può riuscire solo a condizione di lavorare a stretto contatto con le persone che si trovano davanti all'obiettivo e di calarsi realmente nella loro vita e nella loro miseria. Pochissimi fotografi riescono a farlo. Per la maggior parte, arrivano in un luogo, fanno qualche scatto al volo e se ne vanno. Sebastião non lavora così. Trascorre del tempo con le persone che fotografa per comprendere la loro situazione, vive insieme a loro, simpatizza con loro e condivide il più possibile la loro esistenza. E prova empatia nei loro confronti. Fa questo lavoro per quelle persone, per dar loro una voce. Gli scatti presi al volo e le foto in stile «documentario» non possono rendere conto di questo. Più si trova il dispositivo adatto per raccontare una situazione in modo convincente, più si mette a punto un linguaggio che corrisponde a quello che si mostra e al soggetto che si ha davanti, più si compie un vero e proprio sforzo per ottenere una «bella foto» e più si nobilita il proprio soggetto e lo si rende eccezionale. Penso che Sebastião abbia dato un'autentica dignità a tutte le persone che si sono trovate davanti al suo obiettivo. Le sue fotografie non parlano di lui, ma di tutta quella gente!

Ha utilizzato una sceneggiatura per IL SALE DELLA TERRA o la scrittura del film si è svolta più che altro durante il montaggio?

Ho buttato su carta il principio del film, e in fin dei conti, la «camera oscura» era un dispositivo concettuale, ma nell'insieme, come per ogni documentario, l'essenziale era cercare di filmare le immagini nel loro divenire e non trascurare quello che avveniva davanti a me per questioni di pregiudizio. Lo era in particolare quando sono andato in Brasile e ho filmato Sebastião e Lelia, sua moglie, a Vitoria, la città dove abitano, o all'interno dell'Instituto Terra: in quelle situazioni ho dovuto lasciarmi guidare dall'imprevisto ed essere pronto a riprendere al volo delle situazioni. È un altro aspetto del mio contributo a questo film: cercare di mettere in relazione questa «altra vita» straordinaria dei Salgado e l'opera fotografica. In un certo senso, il loro impegno ecologista e i loro sforzi a favore del rimboschimento della Foresta Tropicale Atlantica sono, a mio parere, importanti tanto quanto le fotografie di Sebastião. Per questo ho avuto la sensazione che girassimo contemporaneamente due documentari che avremmo poi dovuto montare in un unico film.

Il documentario propone il ritratto di un uomo e mette in luce e in movimento il suo lavoro. Offre anche un'analisi toccante del rapporto padre-figlio. Questo doppio registro era evidente fin dall'inizio?

Sì, già in partenza il nostro film aveva numerose dimensioni. Il rapporto padre-figlio era anch'esso un elemento essenziale. Avrebbe potuto rivelarsi una «trappola» per il film e penso che i Salgado – padre

e figlio – abbiano avuto ragione a rivolgersi a me per evitare un pericolo del genere. E in fin dei conti è un aspetto molto commovente del film.

Una delle cifre stilistiche di Salgado è l'uso singolare che fa del bianco e nero. C'è una spiegazione? Anche lei nei suoi film lo utilizza in modo originale: penso a NEL CORSO DEL TEMPO, alla percezione che hanno gli angeli del nostro mondo in IL CIELO SOPRA BERLINO, a LO STATO DELLE COSE. Questo vi ha avvicinati?

Sì, mi ritrovo perfettamente nel suo impiego del bianco e nero. La parte del film che ho girato io è peraltro in bianco e nero per meglio integrare le sue fotografie. A un certo punto abbiamo affrontato questa questione nelle nostre conversazioni, ma abbiamo deciso di non includerla nel montaggio definitivo. Avevo la sensazione che questo aspetto del suo lavoro fosse comprensibile senza aver bisogno di ulteriori spiegazioni.

Del resto la fotografia è il vostro terreno comune, anche lei è un fotografo conosciuto e stimato (e come Salgado ha a lungo prediletto la Leica) e molti dei personaggi dei suoi film, come Philip Winter in ALICE NELLE CITTA', Tom Ripley in L'AMICO AMERICANO o Travis in PARIS, TEXAS, hanno a che fare con delle fotografia e/o la fotografia. Salgado conosce la sua opera come lei conosce quella di lui?

Durante le riprese, Sebastião ha fatto parecchie foto, compreso alla troupe. Avrò quindi forse l'onore di apparire in alcuni dei suoi scatti. Ma non penso che conosca i miei film tanto bene quanto io conosco le sue fotografie, in virtù del principio stesso di questo film. È lui il soggetto del mio film e non il contrario.

In tutto il film, si avverte la presenza e l'importanza nella vita e nel lavoro di Salgado della moglie, Lelia Wanick Salgado. Si è impegnata attivamente per la realizzazione di IL SALE DELLA TERRA?

Lavorano insieme da 50 anni. Lelia apporta a Sebastião una vera e propria energia, energia di cui lui ha bisogno per le sue opere e le sue mostre e affrontano insieme tutti i suoi più grandi lavori fotografici. Quindi è stato da subito evidente che anche lei sarebbe stata al centro del film. È una donna meravigliosa, molto forte, schietta, onesta e adorabile. Ed è anche molto spiritosa, poiché i Salgado ridono tantissimo!

L'ultima parte del film è un viaggio inatteso, al tempo stesso intimo e fortemente ecologista: il ritorno della famiglia Salgado nella fattoria di famiglia a Aimores in Brasile. Un sontuoso paesaggio devastato dalla deforestazione e l'incredibile scommessa dei Salgado, che già vediamo in parte vincente, di ripiantare 2 milioni di alberi. Possiamo parlare, in riferimento sia all'uomo Salgado sia al Salgado fotografo dei conflitti umani più drammatici, di «happy end»?

Fin dall'inizio mi è sembrato essenziale prendere in considerazione il fatto che i Salgado hanno un'altra vita parallela alla fotografia: il loro impegno a favore della tutela dell'ambiente. E appena sono entrato a far parte del progetto ho capito che era importante raccontare contemporaneamente due storie. Possiamo dire che il rimboschimento che hanno avviato in Brasile e i risultati quasi miracolosi che hanno ottenuto si siano conclusi con un «happy end» per Sebastião, dopo tutta la miseria di cui è stato testimone e lo sconforto in cui è sprofondato di ritorno dal suo ultimo viaggio in Ruanda, dopo gli episodi insostenibili che ha vissuto. Non solo ha consacrato la sua ultima opera monumentale, "Genesi", alla natura, ma possiamo anche affermare che è la natura che gli ha permesso di non perdere la sua fede nell'uomo.

BIOGRAFIA DI WIM WENDERS

Wim Wenders nasce a Düsseldorf nel 1945. Dopo aver studiato medicina e filosofia per due anni e aver fatto il pittore a Parigi per un anno, frequenta la University of Television and Film a Monaco di Baviera dal 1967 al 1970.

Figura emergente del «Nuovo cinema tedesco» negli anni 1970, è uno dei fondatori della società di distribuzione tedesca Filmverlag der Autoren (1971) e nel 1975 crea a Berlino la sua casa di produzione, la Road Movies. Regista di film d'autore d'atmosfera, Wenders è anche un eccellente fotografo, i cui scatti di paesaggi desolati evocano i temi della memoria, del tempo e del movimento. Le sue opere fotografiche, "Pictures from the surface of the Earth" e "Places, Strange and Quiet" sono state esposte nei musei e nelle gallerie d'arte di tutto il mondo. Ha inoltre pubblicato numerose raccolte di saggi e di fotografie.

Nel 1984 Wim Wenders è entrato a far parte dell'Accademia delle Arti di Berlino. Gli sono state conferite lauree honoris causa dall'Università La Sorbona di Parigi (1989), dalla Facoltà di Teologia dell'Università di Friburgo (1995), dalla Université Catholique de Louvain (2005) e dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Catania (2010). È uno dei fondatori nonché il presidente della European Film Academy, ma è anche Cavaliere dell'Ordine al merito. Ha anche pubblicato un libro, "Inventing Peace", in collaborazione con l'autrice Mary Zournazi. Attualmente insegna all'Università delle Belle Arti di Amburgo e sta lavorando alla post-produzione del suo ultimo film in 3D, EVERY THING WILL BE FINE, con James Franco, Charlotte Gainsbourg e Rachel McAdams.

Vive a Berlino con la moglie, la fotografa Donata Wenders.

FILMOGRAFIA DI WIM WENDERS

Lungometraggi e documentari

2014 Il Sale della Terra
2011 Pina
2008 Palermo Shooting
2005 Non bussare alla mia porta
2004 La terra dell'abbondanza
2003 The Blues - L'anima di un uomo
2002 Viel passiert - Der BAP-Film
2000 The Million Dollar Hotel
1998 Buena Vista Social Club
1997 Crimini invisibili
1996 Lumière et compagnie
1995 Al di là delle nuvole (con Michelangelo Antonioni)
1994 Lisbon Story
1993 Così lontano, così vicino
1991 Fino alla fine del mondo
1989 Appunto di viaggio su moda e città
1987 Il cielo sopra Berlino
1985 Tokyo-Ga
1984 Paris, Texas
1982 Hammett: indagine a Chinatown
1981 Lo stato delle cose
1980 Nick's Movie - Lampi sull'acqua
1977 L'amico americano
1976 Nel corso del tempo
1975 Falso movimento
1973 Alice nelle città
1972 La lettera scarlatta
1971 Prima del calcio di rigore
1970 Estate in città

INTERVISTA A JULIANO RIBEIRO SALGADO

Lei è nato a Parigi 40 anni fa. È cineasta, documentarista. SUZANA, il suo primo cortometraggio per Arte, era dedicato all'uso delle mine antiuomo in Angola. Un tema che avrebbe potuto trattare suo padre...

È vero! Allora avevo 23 anni. Stavo per diventare padre per la prima volta e dovevo assolutamente lavorare. Ho quindi abbandonato i miei studi di diritto, essendomi reso conto che non ero tagliato per restare chiuso in un ufficio. Fin da bambino avevo intuito che mio padre faceva un mestiere incredibile: viaggiava in lungo e in largo per il mondo e si trovava al centro degli avvenimenti più cruciali. A casa mia c'erano perennemente persone che venivano a commentare quegli avvenimenti: io stavo ad ascoltarle e senza rendermene bene conto sviluppavo, da giovanissimo, un interesse e una passione per la geopolitica. Volevo avere una percezione concreta del mondo e, senza sapere esattamente come, tentare di trasmettere quello che avrei appreso e scoperto. Ho iniziato a lavorare per Canal+ e per la rete televisiva brasiliana Globo. Ed è stato così che nel 1996 ho realizzato quel primo cortometraggio, SUZANA. Sono partito per l'Angola con mio padre, ma non eravamo spesso insieme: lui faceva fotografie e io filmavo e ho capito in quel momento che avremmo viaggiato in mondi diversi... In seguito sono andato in Afghanistan, in Jugoslavia e poi in Brasile, dove ne ho approfittato per passare un po' di tempo con mio nonno nella sua fattoria. All'epoca aveva 96 anni e io l'ho filmato e lo si scorge anche in IL SALE DELLA TERRA. Da bambino, volevo quasi inconsciamente condurre lo stesso tipo di vita di mio padre. Era spesso assente, tornava da paesi pericolosi, ripartiva per denunciare delle ingiustizie... Quel modello costituiva per me un modo di vita «normale». Volevo, con modestia e in modo diverso, seguire le sue orme.

Suo padre l'ha incoraggiata all'inizio?

Sì, dandomi una fiducia meravigliosa, che forse rasentava l'incoscienza. Trovò, per esempio, geniale il mio progetto di partire da solo per l'Afganistan! Mia madre invece era molto preoccupata, ma avendo scelto di vivere nella negazione del pericolo per sopportare le pericolose permanenze di mio padre nei teatri di guerra, accettò. Ho avuto la grande fortuna di poter iniziare il mio lavoro di documentarista molto giovane e di essermi realizzato in questo mestiere. Mio padre, quell'eroe... lontano! Quando tornava, i nostri rapporti non erano sempre facili. A partire dalla mia adolescenza si era creata una distanza tra noi... Ho seguito il mio percorso, ho realizzato altri documentari e alla fine mi sono trasferito a Londra per frequentare una scuola di cinema. È stato in quel momento che le nostre strade si sono realmente separate. Quando, nel 2004, ha intrapreso il suo ultimo progetto di lungo corso, "Genesi", una ricerca dei paradisi originari che si sarebbe protratta per otto anni, gli è venuta l'idea che io lo accompagnassi. Ero reticente, non sapevo bene come integrare il mio lavoro al suo. Ma quel primo viaggio si è rivelato fantastico. Ci ha condotti in Brasile, nel cuore dell'Amazzonia, a 300km dalla città più vicina, a incontrare una tribù remota presso la quale siamo rimasti un mese, gli Zo'è. Sono individui che vivono ancora nell'era del paleolitico. L'ho considerato un privilegio, un momento sospeso, fuori dal tempo. E il dialogo con mio padre è rinato, è ripreso. In seguito siamo andati in Papuasias, a Irian Jaya, presso un'altra tribù molto isolata, gli Yali, e poi in un'isola di Wrangel, nell'oceano Artico, popolata di trichechi e orsi bianchi. Nel corso di quei viaggi, abbiamo discusso di molte cose di cui non avevamo mai parlato ed è stato lì che mi è venuta l'idea di un film che raggruppasse i nostri incontri. Le immagini che avevo raccolto da quando avevo iniziato ad accompagnarlo non avevano uno scopo preciso o una finalità programmata. Però, quando mio padre guardava quello che avevo filmato si commuoveva, a volte fino alle lacrime. C'era dunque un dialogo

che si era riannodato attraverso le parole, ma anche attraverso quelle immagini interposte. Sebastião Salgado finalmente vedeva lo sguardo che suo figlio aveva nei suoi confronti...

È stato in quel momento che ha intuito che uno sguardo esterno avrebbe dovuto aggiungersi al suo per dar corpo alla sua idea di film?

Avevo iniziato a ragionarci! Esistevano già altri film su Sebastião, film di fotografi. E mi sembrava che fare un film su un fotografo al lavoro avesse un limite: un uomo si accinge a fare uno scatto e la storia si conclude quando la fotografia è scattata, salvo il fatto che ne fa una seconda e poi una terza e via di seguito... Dunque, a parer mio, non era l'approccio giusto. Questo film doveva nascere dalla storia di Sebastião, dalla sua esperienza che poche persone condividono, dal fatto che per quarant'anni si è trovato in situazioni estreme, che ha frequentato un'umanità che affrontava eventi terribili. Esplorando la sua storia, i suoi ricordi, volevo arrivare a porre la domanda: che cosa cambia un uomo, che cosa è cambiato in Sebastião Salgado? Io lo sapevo, lo avevo visto vivere accanto agli indiani o ai popoli della Nuova Guinea. Lui guarda le persone e non le giudica. Si pone al loro stesso livello, sicuramente perché proviene anche lui da un piccolissimo villaggio, molto violento, nel cuore del Brasile, da un luogo sperduto del mondo. Penso che gli individui che fotografa siano sensibili alla benevolenza del suo sguardo, penso a quello che avviene tra Sebastião e loro prima e dopo le fotografie e a quanto quegli scambi possano nutrire noi, sì, persino noi, nelle nostre società privilegiate e indifferenti. Il film c'era già, ma affinché potesse prendere forma ci voleva qualcuno di diverso da me, di meno coinvolto di me, che parlasse liberamente con Sebastião, che affrontasse quello che sarebbe stato il fulcro del film, ovvero, l'evoluzione del suo sguardo nel corso degli anni, tutto quello che possiamo imparare dal suo percorso, dal modo – so che lui non ama questo aggettivo – militante, con cui prende sempre più coscienza del fatto che le sue fotografie possono, in una certa misura, cambiare qualcosa nella condizione della gente che fotografa.

È a questo punto che è entrato in gioco Wim Wenders?

Wim Wenders era la persona ideale: conosceva il lavoro di Salgado e si erano già incontrati più volte. A quell'epoca Wim coltivava già l'idea di fare un film su Sebastião. Ci siamo visti spesso, abbiamo parlato molto e in modo del tutto naturale abbiamo deciso di fare questo film insieme. Ha colto lo spirito del progetto e vi ha subito aderito dando tutto se stesso. È stato davvero bello vederlo rispettare l'intimità del progetto, ma al tempo stesso elargire una quantità di elementi essenziali, apportare la sua sensibilità unica, il suo talento di uomo di immagini.

Come avete diviso i compiti?

Ho mostrato a Wim il materiale che avevo filmato durante i viaggi con mio padre e gli ho spiegato che ritenevo importante raccordare quelle immagini con il percorso di Sebastião, affinché si potesse trarre lezione dalle sue testimonianze, dai suoi ricordi, dalle situazioni in cui si era trovato. Dalle nostre discussioni è scaturita la materia che ha dato origine a una drammaturgia, ma per parte mia ero incapace di avere la distanza necessaria per concretizzarla. A quel punto il ruolo di Wim Wenders è stato quello di condurre a buon fine la storia di uomo che non ne può più delle sofferenze che ha ritratto, che è anch'egli segnato da quello che ha visto e vissuto, che ha detto: «Dopo tanti anni di lavoro nei campi profughi, avevo incontrato così spesso la morte che mi sentivo io stesso morire». All'inizio avevo immaginato che Wim e mio padre si sarebbero seduti ai lati di un tavolino a chiacchierare. E invece no! Lavorare con un artista immenso come Wenders cambia le cose e il dispositivo che ha ideato per mettere visivamente Salgado di fronte ai suoi ricordi è molto più

raffinato! Alla fine di una serie di fertili discussioni, ci siamo chiusi in una sala di montaggio per un anno e mezzo e questo ci ha permesso di eliminare alcuni filoni narrativi complicati e di essere più semplici e diretti.

Susan Sontag si è interrogata sulla «inautenticità del bello» a proposito dell'opera di Salgado. Cosa le risponderebbe?

Ribatterei due aspetti della critica della Sontag, la presunta fascinazione per la miseria – in realtà la morte – che proverebbe il fotografo e il fatto che i soggetti non siano identificati, contrariamente al fotografo che invece le assurge a star a sue spese. Nella sua critica, la Sontag denuncia anche il cinismo dei media che ordinano e pubblicano quelle foto. Trovo molto ingiusto associare Salgado a questa prassi. Trascorre diverse settimane, a volte diversi mesi, nei paesi spesso dilaniati dove il suo bisogno di testimoniare lo chiama. Ha la necessità di stabilire un rapporto con la persona che fotografa e sostiene che, alla fine, è quest'ultima ad «offrirgli» la foto. L'emozione e l'empatia lo guidano e penso che questo emerga chiaramente nel film.

Sua madre Lélia aveva 17 anni quando ha conosciuto suo padre. È sempre stata un punto fermo nella sua vita. Come è stata coinvolta in IL SALE DELLA TERRA?

Lélia non ha partecipato al film e in un certo senso potremmo dire che neanche Sebastião vi abbia partecipato! Si sono affidati a Wim e a me. Lélia e Sebastião sono legati da una lunga storia, hanno sempre deciso tutto insieme e IL SALE DELLA TERRA appartiene a entrambi.

Cosa rappresenta per lei il ritorno alla fattoria di famiglia e la gigantesca riqualificazione del suo ambiente che è in atto? Una missione? Un'utopia? Un futuro?

Nessuno ci credeva, io meno degli altri, considerando lo stato della fattoria e la desolazione del paesaggio circostante. All'inizio era un progetto modesto, l'idea era di ripiantare qualche albero attorno alla casa dell'infanzia per ritornarvi in vacanza. Ma i miei genitori sono indiscutibilmente mossi da qualcosa di più grande e ancora una volta, vi si sono dedicati anima e corpo. Il progetto, che doveva restare su scala familiare, è diventato all'improvviso un monumentale impegno ecologista: «Bene, ripianteremo la foresta». Hanno concepito l'Instituto Terra che è diventato la struttura che offre maggiore impiego nella regione, hanno già piantato 2,5 milioni di alberi nel terreno della vecchia fattoria di mio nonno che ora è diventato una riserva ecologica e un altro milione e passa nei terreni adiacenti. È un progetto folle, enorme, magnifico.

Sta preparando il suo primo lungometraggio di finzione. Ce ne può parlare?

Sarà ambientato in Brasile, a Sao Paulo. Sono ancora in fase di scrittura, ma posso già dire che sarà un thriller psicologico che ruota attorno a un tema cruciale nella società brasiliana: l'ascesa sociale.

BIOGRAFIA DI JULIANO RIBEIRO SALGADO

Juliano Ribeiro Salgado nasce nel 1974 a Parigi dove cresce nella duplice cultura franco-brasiliana. Nel 1996 realizza per Arte il suo primo documentario, SUZANA, sull'utilizzo delle mine antiuomo in Angola. Seguiranno altri documentari girati in Etiopia, Afganistan e Brasile. Parallelamente, gira dei reportage per la redazione dei notiziari di Canal+ in Francia e di TV Globo in Brasile. Forte di queste esperienze professionali, si iscrive in seguito alla London Film School dove nel 2003 ottiene il diploma.

Da allora, Juliano Ribeiro Salgado ha realizzato numerosi cortometraggi e documentari per la televisione francese. Il suo film NAURU, UNE ÎLE A LA DÉRIVE, realizzato nel 2009 per il programma Grand Format di Arte, è stato selezionato in numerosi festival internazionali, tra cui l'Hot Docs a Toronto e il Festival Dei Popoli a Firenze....

Attualmente sta preparando il suo primo lungometraggio di finzione.

BIOGRAFIA DI SEBASTIÃO SALGADO

Sebastião Salgado nasce l'8 febbraio 1944 a Aimorés, nello stato di Minas Gerais, in Brasile. Vive a Parigi.

Economista di formazione, nel 1973 inizia la sua carriera di fotografo nella capitale francese dove lavora con le agenzie Sygma, Gamma e Magnum Photos fino al 1994, anno in cui, insieme a Lélia Wanick Salgado, si mette in proprio e fonda la Amazonas Images, agenzia dedicata esclusivamente ai suoi lavori fotografici.

Ha viaggiato in oltre 100 paesi per portare a termine i suoi progetti fotografici che, al di là di numerose pubblicazioni a mezzo stampa, sono stati in seguito illustrati per la maggior parte in libri quali "Autres Amériques" e "Sahel, l'homme en détresse" (1986), "Un incerto stato di grazia" (1990), "La mano dell'uomo" (1993), "Terra" (1997), "In cammino" e "Ritratti di bambini in cammino" (2000) e "Africa" (2007). Mostre itineranti delle sue opere vengono costantemente allestite in tutto il mondo.

Nel 2004, Salgado intraprende il progetto "Genesi" con lo scopo di presentare gli habitat e le comunità umane ancora intatte. "Genesi" propone una serie di fotografie di paesaggi, animali ed esseri umani che ancora osservano le proprie tradizioni ancestrali. L'intento di Salgado è di tracciare un cammino per l'umanità nella speranza che riscopra se stessa nella natura.

I due volumi "Genesi", pubblicati da Taschen per una distribuzione internazionale in sei lingue, escono nella primavera del 2013, e contemporaneamente la mostra "Genesi" inizia a essere presentata in vari luoghi del mondo.

A partire dagli anni '90, Salgado e Lélia si adoperano per ripristinare una parte della foresta atlantica del Brasile. Nel 1998 sono riusciti a trasformarla in riserva naturale e hanno fondato l'Instituto Terra, una ONG dedita alla riforestazione, alla conservazione e all'istruzione.

In riconoscimento alla loro attività presso l'Instituto Terra, nel 2012 Salgado e Lélia hanno ricevuto il premio dell'Instituto, dell'UNESCO Brasile e della Città di Rio de Janeiro, oltre al premio "Personalidade Ambiental" del WWF Brasile.

A Sebastião Salgado sono state conferite numerose onorificenze. È Ambasciatore di Buona Volontà dell'UNICEF e membro onorario dell'Accademia americana delle arti e delle scienze.

ESPOSIZIONI

- Sebastião Salgado ha esposto nei luoghi più prestigiosi del mondo, tra cui la Corcoran Gallery a Washington nel 1992.
- La mostra al Palais de Tokyo di Parigi nel 1986 è valsa al museo il record di frequentazione.
- È il primo fotografo ad avere esposto al Museo Nazionale di Arte Moderna di Tokyo, nel 1993.
- La mostra al Modern Art Museum di San Francisco negli USA nel 1990 è valsa al museo il record di frequentazione.
- La mostra al Royal Festival Hall di Londra nel 1993 è valsa al museo il record di frequentazione.
- La mostra al Tokyo Metropolitan Museum of Art, in Giappone, nel 2009 è valsa al museo il record di frequentazione.

Nel 2013 // Primavera

- Londra – Museum of Natural History – 11 aprile 2013
- Rio de Janeiro – Jardim Botânico – maggio 2013
- Toronto – Royal Ontario Museum – 12 maggio 2013
- Milano – Centro Delle Culture del Mondo – maggio 2013
- Roma – Museo dell’Ara Pacis – maggio/settembre 2013

Autunno

- Parigi – Maison Européenne de la Photographie – 13 settembre 2013
- São Paulo – SESC Belenzinho – settembre 2013
- Seul – National Art Museum ou Tokyo – settembre 2013

ESPOSIZIONI RECENTI E FUTURE

Nel 2014

- Singapore – National Art Museum – 24 aprile 2014
- New York – maggio-settembre 2014
- Seul o Tokyo – aprile 2014
- Swedish Museum of Photography – estate 2014
- Venezia – Casa dei Tre Oci – febbraio/maggio 2014
- Milano – Palazzo della Ragione – giugno/novembre 2014

Nel 2015

- Berlino – Martin Gropius Bau Museum
- Montréal – Foton (Le Vieux Port) - giugno-settembre 2015



«Ho il piacere di conoscere e lavorare con Wim Wenders dal 1997, nell'ambito della produzione espositiva delle sue immagini fotografiche. Con Salgado invece collaboro dal 2001 e la profonda amicizia e la comunione di valori che mi lega a questo testimone del nostro tempo, mi ha portato ad unire, in questo progetto, due talenti contemporanei, per raccontare – insieme a Juliano – una profonda riflessione sull'essere umano, nel bene o nel male, e sul pianeta in pericolo su cui viviamo»

Andrea Gambetta – Presidente di Solares Fondazione delle Arti

Solares Fondazione delle Arti lavora da anni nell'ambito della progettazione e produzione esecutiva di eventi spettacolari e artistici ispirati principalmente alla interdisciplinarietà e alla contaminazione tra le arti, oltre alla produzione di documentari e progetti audiovisivi.

La Fondazione ha sede a Parma, con la gestione di un teatro e delle relative stagioni teatrali e musicali, di una sala cinematografica, di una galleria dove vengono allestite periodicamente mostre d'arte figurativa e fotografia.

Inoltre Solares è ed è stata operativa nella produzione di eventi spettacolari ed espositivi a livello nazionale e internazionale, con istituzioni museali e teatrali, pubbliche e private. Proprio l'attenzione alle diverse forme d'arte hanno dato origine all'assetto attuale della Fondazione nata sotto il segno di una congiunzione di storie, di identità, di linguaggi, con la fusione tra il Teatro delle Briciole, il Cinema Edison e la Società dei Concerti, frutto di una unione di percorsi e di saperi che si sono composte in un insieme nuovo, animato da una visione plurale delle discipline artistiche.

La scena d'innovazione e il teatro rivolto alle nuove generazioni, il cinema d'essai, la musica classica, l'arte contemporanea. Solares Fondazione delle Arti è una realtà culturale con una identità artistica fortemente multidisciplinare, che vuole superare i compartimenti tra le diverse espressioni della creatività. Lo fa coniugando un profondo radicamento e nel territorio con la vocazione e l'abitudine a diffondere i suoi progetti in Italia e in Europa, facendo leva su relazioni strutturali con centri e personalità culturali di spicco di altri paesi.

Una realtà che negli ultimi anni ha rinnovato la propria identità, transitando dall'originario assetto compagnia teatrale a un organismo dinamico e variamente articolato: un moderno centro per le arti sceniche che da un lato produce, realizza e distribuisce in Italia e all'estero spettacoli affidati a registi storici e nuovi artisti, e dall'altro programma e offre una fittissima trama di progetti speciali, rassegne, stagioni teatrali: iniziative che accolgono ogni anno migliaia di spettatori.

Tanti sono i progetti realizzati con “mostri sacri” dello scenario internazionale come Bernardo Bertolucci, Peter Greenaway, Wim Wenders, Aki Kaurismäki, Roger Corman, Marco Bellocchio, Gianni Amelio, Ilya Kabakov, Richard Nonas Michelangelo Pistoletto, Marina Abramovic, Gilbert & George, Yayoi Kusama, Jan Fabre, Marco Baliani, Dario Fo, Ascanio Celestini, solo per fare alcuni nomi.

Emir Kusturica è il Presidente Onorario della Fondazione fin dalla sua prima costituzione.



Officine UBU è l'evoluzione di UBU Film, casa di produzione fondata nel 2001 a Milano da Franco Zuliani. Da sempre attenta alla promozione di nuovi talenti e alla realizzazione di opere innovative e di qualità, ha prodotto tra il 2002 e il 2003 i lungometraggi *La Spettatrice*, opera prima del regista Paolo Franchi con Barbora Bobulova, Andrea Renzi, Brigitte Catillon, e *Fame Chimica*, opera prima dei registi Paolo Vari e Antonio Bocola con Valeria Solarino, Marco Foschi e Teco Celio. Per la produzione di questi film Franco Zuliani ha ricevuto nel 2004 il Premio F.I.C.E. (Federazione Italiana Cinema d'Essai) come miglior produttore di film di qualità.

Nel 2006 Officine UBU ha esordito nella Distribuzione in Sala e in Home Video (in partnership con RAI Cinema, Cecchi Gori Home Video, Sony Pictures H.E., Giangiaco Feltrinelli Editore), mantenendo sempre lo stesso filo conduttore: la continua ricerca dell'originalità, della qualità e dell'innovazione.

Nel 2013 Officine UBU ha inaugurato la divisione UBU DOC, dedicata alla distribuzione di documentari di qualità. Tra gli ultimi titoli acquisiti: ***Smokings*** di Michele Fornasero; ***Rijksmuseum - Una nuova casa per Rembrandt*** (*The New Rijksmuseum*) di Oeke Hoogendijk; ***Everyday rebellion*** di Arash e Arman Riahi; ***Il grande museo*** (*The Great Museum*) di Johannes Holzhausen; ***Casting by*** di Tom Donahue; ***La Maison de la radio*** di Nicolas Philibert; ***Un mondo in pericolo*** (*More than Honey*) di Markus Imhoof, candidato svizzero agli Oscar 2014 per la categoria miglior film straniero.

Tra i film distribuiti in sala: ***Una Promessa*** (*A Promise*) di Patrice Leconte. Con Rebecca Hall, Alan Rickman, Richard Madden, presentato alla 70a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e al Toronto Film Festival; ***Mister Morgan*** (*Mr. Morgan's Last Love*) di Sandra Nettelbeck, con Michael Caine, Clémence Poésy, Gillian Anderson, Jane Alexander, in concorso al Festival di Locarno 2013; ***Sacro GRA*** di Gianfranco Rosi, Leone d'Oro alla 70a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia; ***Il tocco del peccato*** (*A Touch of Sin*) di Jia Zhangke, vincitore del Premio per la Miglior Sceneggiatura al Festival di Cannes 2013; ***Qualcosa nell'aria*** (*Après Mai*) di Olivier Assayas, vincitore del Premio per la Miglior Sceneggiatura alla 69a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia; ***E la chiamano estate*** di Paolo Franchi, vincitore dei Premi Migliore Regia e Migliore Interpretazione Femminile (Isabella Ferrari) al Festival del Film di Roma 2012; ***Monsieur Lazhar*** di Philippe Falardeau, con Fellag, Sophie Nélisse, Évelyne de la Chenelière, candidato ai Premi Oscar 2012 nella categoria Miglior Film Straniero; ***Detachment - Il distacco*** (*Detachment*) di Tony Kaye, con Adrien Brody, Marcia Gay Harden, Lucy Liu, James Caan, Christina Hendricks, premio della Critica al Festival di Deauville, Miglior Film al Festival di San Paolo, Miglior contributo artistico al Festival di Tokio; ***Pollo alle prugne*** (*Poulet aux Prunes*) di Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud, con Mathieu Amalric, in concorso alla 68a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia; ***This is England*** di Shane Meadows, Premio Speciale della Giuria al Festival di Roma; ***Tideland-Il mondo capovolto*** di Terry Gilliam, con Jeff Bridges; ***Rize-Alzati e balla*** di David LaChapelle.

Tra i film prossimamente distribuiti in sala da Officine UBU:

Sognando Masterchef (*Final Recipe*) di Gina Kim. Con Michelle Yeoh, Henry Lau, Chin Han, Tseng Chang. Festival di Berlino 2014 e San Sebastian F.F. 2013.

Le streghe son tornate (*Las brujas de Zugarramurdi*) di Alex De la Iglesia, con Carmen Maura, Hugo Silva, Mario Casas. Vincitore di otto premi Goya 2014.

Gemma Boveri di Anne Fontaine, con Gemma Arterton, Fabrice Luchini, Jason Fleming.